



UNITÀ PASTORALE
Barbarano Mossano Villaga

2019

Anno

A

Commento e letture per i
lettori del mese di Dicembre

Claudio

Unità Pastorale Barbarano, Mossano, Villaga.

I Domenica di Avvento

01 dicembre 2019

Il brano di Isaia che inaugura il nostro cammino di Avvento giunge alquanto inaspettato nel suo contesto originale. Dopo un primo capitolo in cui il profeta si dilunga nel censurare le ingiustizie sociali e gli atti idolatrici di Gerusalemme, un oracolo di pace e di consolazione giunge inatteso e in controtendenza con il messaggio precedente. In realtà non c'è contraddizione perché gli eventi fausti che sono preannunciati sono iniziativa gratuita di Dio e non dipendono dalla condotta degli Israeliti. L'unica sorpresa, forse, è che questa visione tiene il posto di un meritato castigo, ma è comunque coerente con la situazione di peccato descritta. ***L'affluire di molti popoli a Gerusalemme non è un omaggio che essi rendono agli Israeliti, ma a Dio stesso.*** In questo modo il Signore spera di suscitare una sana gelosia nel suo popolo che, vedendo la benevolenza che Dio manifesta verso i suoi nemici, sarà forse stimolato a valorizzare i benefici che ha ricevuto ritornando sulla retta via. Un ragionamento simile viene avanzato anche da Paolo nei capitoli 9-11 della *lettera ai Romani*, dove sostiene che l'apertura della salvezza ai pagani serve a suscitare la gelosia dei suoi connazionali perché possano essere salvati anch'essi. Questo modo di agire divino, che rivelando un evento futuro cerca di suscitare decisioni importanti nel

I DOMENICA
DI AVVENTO

PRIMA LETTURA
*Il Signore unisce tutti i popoli
nella pace eterna del suo Regno.*

Dal libro del profeta Isaia
2, 1-5

Messaggio che Isaia, figlio di Amoz, ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme.

Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà saldo sulla cima dei monti
e s'innalzerà sopra i colli,
e ad esso affluiranno tutte le genti.
Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci insegni le sue vie
e possiamo camminare per i suoi sentieri».
Poiché da Sion uscirà la legge
e da Gerusalemme la parola del Signore.

Egli sarà giudice fra le genti
e arbitro fra molti popoli.
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada

contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra.

Casa di Giacobbe, venite,
camminiamo nella luce del Signore.

Parola di Dio.

la loro città. Il profeta ricorre qui a un'immagine paradossale perché parla di un'affluenza di tutte le genti (v. 2) che scorreranno come un fiume verso Gerusalemme. Ma i fiumi non vanno in salita! Perciò in questo evento si deve leggere un intervento straordinario del Signore, che fa rifluire le acque contro la forza di gravità, come quando separò le acque per far transitare Israele («Il Giordano si volse indietro», *Sal* 114,3). Se dunque Dio è all'opera nel compiere questo prodigio a vantaggio del suo popolo e i pagani, rinunciando alla loro cultura e religiosità, vengono a rendere omaggio al Dio di Israele, ciò richiede una presa di posizione anche da parte del popolo della promessa. La questione viene ora rimessa nelle loro mani, perché essi devono decidere se prendere parte alla festa oppure ritrarsi sdegnosamente come il fratello del figlio prodigo. C'è un voluto parallelismo tra il *venite* che

i popoli pagani si rivolgono a vicenda per esortarsi al viaggio verso Gerusalemme e il *venite* che il profeta indirizza alla casa di Giacobbe. La scelta felice degli uni può condizionare quella dell'altro. **Qualunque sia la scelta degli Israeliti, Dio ha in serbo per il futuro («alla fine dei giorni») un tempo di pace.** La cosa suona leggermente ironica al tempo del re Ozia che aveva un esercito di trecentomila uomini (2 Cr 26,13) e si distinse in notevoli campagne militari. Si prospetta un'epoca di tranquillità non solo perché gli strumenti bellici saranno trasformati in utensili da lavoro (la trasformazione può avvenire anche in senso contrario, cfr. Gl 4,10), ma soprattutto perché saranno rimosse le cause dell'ingiustizia in quanto Dio regnerà su tutti i popoli. Ciò avverrà perché finalmente le genti riconosceranno il Signore come origine di ogni bene e si lasceranno istruire da lui. **Quello che abbiamo indicato come pellegrinaggio, andrebbe in realtà designato come viaggio di istruzione** perché lo scopo dei popoli è scoprire cosa il Signore chiede da loro. Essi desiderano conoscere le vie del Signore e la risposta si trova nella sua legge (*tórah*) che in questo passaggio non va intesa come codificazione di norme teoriche ma come istruzione sui comportamenti pratici. La *tórah* che esce da Gerusalemme è la risposta alla domanda «cosa dobbiamo fare?» e non sorprende che Giustino Martire abbia identificato questa *tórah* con la predicazione apostolica: «Dalla legge e dalla parola uscite da Gerusalemme attraverso gli apostoli di Gesù abbiamo imparato a venerare Dio» (*Dialogo con Trifone* 110,2).

SALMO RESPONSORIALE
Dal Salmo 121 (122)

R. Andiamo con gioia incontro al Signore.

Quale gioia, quando mi dissero:
 «Andremo alla casa del Signore!».
 Già sono fermi i nostri piedi
 alle tue porte, Gerusalemme! **R.**

È là che salgono le tribù,
 le tribù del Signore,
 secondo la legge d'Israele,
 per lodare il nome del Signore.
 Là sono posti i troni del giudizio,
 i troni della casa di Davide. **R.**

Chiedete pace per Gerusalemme:
 vivano sicuri quelli che ti amano;
 sia pace nelle tue mura,
 sicurezza nei tuoi palazzi. **R.**

Salmo responsoriale

Sal. 121(122)

Andiamo con gioia incontro al Signore. – In tutto il salterio non troviamo nessun altro cantico in cui Gerusalemme sia celebrata in maniera così estesa. Notiamo anche che in questo libro si ricorre più frequentemente alla designazione di Sion (38 volte) piuttosto che quella di Gerusalemme (17 volte), poiché alla prima è connesso un senso più spirituale. In questo *Salmo* 122 prevale invece la dimensione terrena della città: i suoi troni, le sue mura, i suoi palazzi. Ed è a questa concretezza che fa riferimento anche la benedizione che viene invocata su di essa, con la richiesta di un benessere fatto di pace e sicurezza. Tornano in mente le parole di Gesù cariche di rimpianto nei suoi ultimi giorni terreni: «Se avessi compreso anche tu quello che porta alla pace!» (*Lc* 19,42). La storia tormentata di questa città non ci esime dal continuare a pregare per i suoi abitanti e per tutti i suoi figli spirituali.



Per i miei fratelli e i miei amici
 io dirò: «Su di te sia pace!».
 Per la casa del Signore nostro Dio,
 chiederò per te il bene. **R.**

In questa breve sezione esortativa tratta dalla lettera ai Romani, Paolo cerca di fare il punto della situazione sulla mappa della salvezza: a che punto ci troviamo? Con un mal-celato intento pedagogico, l'apostolo intende incoraggiare i suoi destinatari ricordando che sono già avanti nel viaggio, più vicini all'arrivo che alla partenza, ma si guarda bene dal definire i tempi. Il disinteresse di Paolo per la distanza temporale che ci separa dalla meta si comprende bene se consideriamo che le sue parole non intendono soddisfare una curiosità, ma fornire indicazioni su come vivere questo spazio che ancora ci rimane. Per migliorare l'efficacia del suo richiamo ricorre ad alcune metafore piuttosto intuitive. Si comincia con il risveglio dal sonno, che è dettato dallo spuntare del giorno. Al tempo di Paolo la maggior parte delle persone si alzava con le prime luci dell'alba, d'inverno per sfruttare le poche ore luminose e d'estate per approfittare del momento in cui il sole picchia con meno intensità. Ma qui svegliarsi dal sonno equivale metaforicamente all'uscire dal torpore di un tempo malvagio e che Paolo non abbia una grande opinione dell'epoca in cui viveva si può facilmente desumere da *Gal 1,4*. **Come molti suoi contemporanei l'apostolo ritiene che la notte sia un tempo sfavorevole dove agiscono le forze del male**, perciò il ritorno del sole è salutato con sollievo. Ci può essere un po' di ingenuo ottimismo nel fatto che in pieno giorno ci si comporti onestamente (v. 13), ma è evidente che il controllo sociale che si esercita in questa circostanza trattiene almeno in parte dagli eccessi che diversamente sarebbero senza freni. Come è tipico del suo modo di argomentare, Paolo passa poi a esemplificare quali possano essere le opere delle tenebre, fornendo tre coppie di peccati. Di queste, almeno le prime due sembrano effettivamente correlate col tempo notturno, l'ubriachezza e le trasgressioni sessuali, mentre litigi e gelosie non sembrano delimitate alle ore notturne. Forse ha cercato di elencare delle colpe più generiche per evitare che qualcuno dei cristiani di Roma si sentisse la coscienza a posto ritenendosi esente dai richiami precedenti. **Il monito etico dell'apostolo è molto chiaro, ma non per questo privo di problemi teologici**, tra i quali spicca certamente la questione del tempo della salvezza: si tratta di qualcosa che abbiamo già ottenuto o che deve ancora venire? Parlando di una salvezza «vicina» (v. 11) siamo orientati a considerarla una realtà di là da venire, ma questo sembrerebbe cozzare con uno dei capisaldi della teologia paolina, il raggiungimento della salvezza attraverso il battesimo. Accenniamo appena a un argomento molto complesso in cui è difficile districarsi perché accanto a passi che inequivocabilmente parlano di una salvezza raggiunta («siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio», *I Cor 6,11*) ve ne sono altri che la ritengono ancora irrealizzata («saremo salvati dall'ira per mezzo di lui [Cristo]», *Rm 5,9*). Il minimo che si possa dire a questo proposito è che se si può accettare una qualche forma di salvezza realizzata a livello individuale, ciò non si può certo affermare dal punto di vista storico, dove la creazione stessa attende di essere liberata dalla schiavitù della corruzione (*Rm 8,21*).

SECONDA LETTURA
 La nostra salvezza è più vicina.

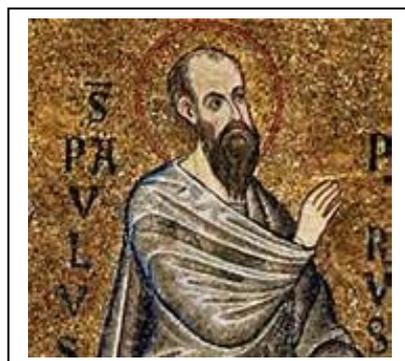
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani
 13, 11-14a

Fratelli, questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti.

La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.

Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo.

Parola di Dio.

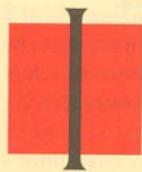


VANGELO

Vegliate, per essere pronti al suo arrivo.



Dal Vangelo secondo Matteo
24, 37-44



In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

in gesti di pace» (S. Zeni). Comincia così ad intravedersi uno dei grandi doni che porterà l'incarnazione del Figlio di Dio: la pace. Per questo occorre rifuggire da quella trascuratezza che fu propria della generazione di Noè e che il vangelo ci ricorda al fine di non seguirne l'esempio. Dei contemporanei di Noè si dice letteralmente che "non conobbero" i segni che preannunciavano il diluvio: non è solo una prospettiva va sbagliata, è una colpevole 'miopia' che li distoglie dalla vigilanza. In questa ottica va letto anche l'invito di Paolo (seconda lettura) a ridestarci dal sonno, ad allontanare le opere delle tenebre e a vivere nella luce di Cristo, perché «la nostra salvezza è più vicina».

Commento al Vangelo:
«Suscita in noi, o Padre, la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene». Queste sono le parole con cui si apre la preghiera iniziale della liturgia di oggi. Esse ci comunicano in maniera insuperabile il senso di quanto stiamo vivendo. Dio, come Padre, sta all'origine di ogni bene e della nostra stessa vita, e ci dà come punto di arrivo del nostro cammino «il Cristo che viene». La nostra esistenza è interamente racchiusa tra questa grazia di Dio che ci precede e la piena conformazione a Cristo verso la quale camminiamo. È la sua grazia, dunque, che suscita in noi la capacità di intraprendere questo cammino compiendo opere buone. Mentre siamo in cammino, la parola di Dio ci esorta ad essere come il profeta, capaci di avere 'visioni'. E questo non certo nel senso di coltivare sogni illusori, ma nel senso di saper guardare lontano: anche se la città è piena di idolatria, infedeltà, ingiustizia, il compito della Chiesa è quello di volgersi a Dio, testimoniando che egli è unico e che chiama tutti a sé. Orientando se stessa e orientando gli altri a Dio, la nostra comunità credente si fa interprete anche del desiderio di giustizia che c'è in tutti noi. Inoltre la Parola ci invita ad essere come il sapiente padrone di casa che sa vigilare sul tesoro che possiede. Gesù non teme di usare l'immagine del ladro, perché è troppo grande per noi il pericolo di non accorgerci della grazia di Dio che ci viene offerta, e quindi di lasciarcela rubare dalla nostra pigrizia, dalla nostra ignoranza, dalla nostra irresponsabilità. Non basta costruire il segno dell'arca, come ai tempi di Noè, se poi quest'arca non ci insegna a tornare a Dio!

O Dio, Padre misericordioso, che per riunire i popoli nel tuo regno hai inviato il tuo Figlio unigenito, maestro di verità e fonte di riconciliazione, risveglia in noi uno spirito vigilante, perché camminiamo sulle tue vie di libertà e di amore fino a contemplarti nell'eterna gloria.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Vigilanti nell'attesa. Il tempo di Avvento segna l'inizio di un periodo di attesa, nel quale occorre scuotersi dalla confortante — e intorpidente? — "normalità" del Tempo ordinario appena concluso ed assumere un atteggiamento di vigilanza, necessario per non perdere nessuno dei frutti che la nascita del Figlio di Dio porterà all'umanità. Ma per il momento l'atmosfera natalizia è ancora lontana: l'idea che oggi s'impone è quella del pellegrinaggio (prima lettura) verso una meta che richiede decisione, impegno, perché la prospettiva è di quelle che non si possono fallire: «L'idea di fondo [...] è quella di trasformare le parole di guerra in parole di pace, gli atteggiamenti di guerra in atteggiamenti di pace, i gesti di guerra

Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

Parola del Signore.

Immacolata Concezione

08 dicembre 2019

Il dramma della condizione umana è conseguenza di un evento raccontato in pochi versetti. La tensione nel racconto è palpabile e il narratore è molto abile nel far capire che Dio ha cercato in ogni modo di offrire una via d'uscita ai nostri progenitori senza che essi abbiano saputo cogliere questa opportunità. Il brano, infatti, inizia con l'avvicinarsi di Dio che va in cerca di Adamo: non è l'atteggiamento furtivo di chi vuole coglierlo con le mani nel sacco. Facendo udire i propri passi, Dio avverte l'uomo dell'imminente incontro con lui e quindi lo mette nelle condizioni di costituirsi ammettendo la propria colpa. Anche la domanda che gli pone non è ancora accusatoria, non gli chiede: «Che cosa hai fatto?», ma semplicemente: «Dove sei?». L'uomo però non è ancora impraticchito nel mentire e così si ingarbuglia nella risposta, che è una mezza confessione involontaria. Dichiararsi nudo implica una conoscenza che prima non aveva. Messosi alle strette da solo, Adamo deve confessare di avere trasgredito il comando divino, poiché le conseguenze sono palesi come le orecchie d'asino di Pinocchio dopo i bagordi al paese dei balocchi. Incapace di mentire, l'uomo è però anche incapace di assumersi le sue responsabilità e scarica la colpa sulla donna e su Dio stesso che gliel'ha messa accanto. Coi che aveva salutato con entusiasmo come osso delle sue ossa (*Gen 2,23*) è divenuta un tranello che Dio ha

IMMACOLATA CONCEZIONE
DELLA BEATA VERGINE MARIA

Solennità

PRIMA LETTURA
Porrò inimicizia tra la tua stirpe
e la stirpe della donna.

Dal libro della Gènesi
3, 9-15.20

Dopo che l'uomo ebbe mangiato del frutto dell'albero,] il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Allora il Signore Dio disse al serpente:
«Poiché hai fatto questo,
maledetto tu fra tutto il bestiame
e fra tutti gli animali selvatici!
Sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.
Io porrò inimicizia fra te e la donna,
fra la tua stirpe e la sua stirpe:

questa ti schiacerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».

L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi.

Parola di Dio.

ordito ai suoi danni. Non che Eva se la cavi meglio; anche lei in cerca di un capro espiatorio lo trova facilmente nel serpente che, a suo dire, l'ha ingannata. **Certo, quello del serpente è stato un inganno** perché l'uomo e la donna non sono diventati come Dio in tutto e per tutto e anche perché il serpente ha taciuto in modo fraudolento le conseguenze spiacevoli del gesto. Ma nella risposta di Eva c'è un'autocommiserazione che appare fuori luogo ed essa

sorvola del tutto sulla vanità che l'ha spinta a cedere con ben misera resistenza. Ma soprattutto tace sulla confidenza data a uno sconosciuto a scapito di Dio stesso. Paolo ritorna su questo episodio in *2 Cor 11,3-4* ed evidenzia la tendenza a fidarsi degli sconosciuti che incantano con le belle parole anche i cristiani di Corinto: «Se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi... voi siete ben disposti ad accettarlo». Al serpente, invece, viene risparmiato l'interrogatorio perché non avrebbe l'ardire di negare davanti a Dio e neppure sarebbe capace di pentimento. Così è lui il primo a ricevere il castigo, la più intelligente di tutte le bestie diventa il maledetto tra il bestiame e deve strisciare sulla terra. La stessa pena viene evocata in *Mi 7,17* per le nazioni pagane che si schierarono contro Israele, per cui possiamo ritenere che si tratti della punizione per chi è invidioso del privilegio riservato a un altro. **Per Eva la pena è duplice**. In primo luogo dovrà moltiplicare i suoi parti, una diretta conseguenza della perdita dell'immortalità, poiché nel mondo antico il tasso di mortalità tra i bambini era assai elevato e dunque dovrà avere molti figli per sperare di vederne qualcuno diventare adulto. In secondo luogo dovrà essere sottomessa al marito, come sanzione per averlo traviato

col suo consiglio nefasto. *E Ovviamente ce n'è anche per Adamo*, ma la sua punizione è indiretta, come di fatto fu indiretta la sua trasgressione, mediata attraverso Eva: viene castigato attraverso il suolo, poiché la maledizione del suolo si trasformerà in fatica e sudore per lui che dalla terra deve trarre alimento per sopravvivere. Qui è bene osservare che la maledizione del suolo non comporta la sua sterilità (come avviene, ad esempio, nel noto episodio del fico che dopo la maledizione di Gesù non porta mai più frutto, cfr. *Mc 11,14*), ma rappresenta una sorta di depotenziamento per cui rende meno di quanto dovrebbe e richiede più fatica di quanto avrebbe domandato nella situazione precedente. In un certo senso il suolo è metafora della condizione umana dopo il peccato dove il compiere il bene diventa oggetto di sforzo.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 97 (98)

R. Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo. **R.**

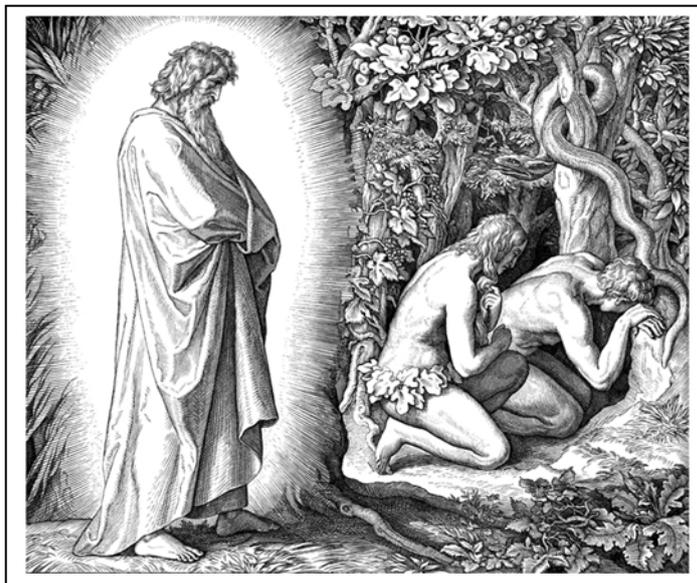
Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.
Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele. **R.**

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.
Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni! **R.**

Salmo responsoriale

sal. 97(98)

Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie. – Gioia per la salvezza del Signore per tutti i popoli, ecco il tema dominante di questo salmo. Gli studiosi hanno notato che vi si respira il clima del Deuterioisaia (*Is 40-55*), il profeta che scrive dopo la caduta di Babilonia e guarda al futuro con ottimismo. «Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra» dice il profeta in *Is 45,22* e «tutti i confini della terra hanno veduto la vittoria del nostro Dio» risuona il salmista. Ci troviamo di fronte alla percezione di un'azione divina che non è più rivolta soltanto a Israele suo popolo, ma guarda verso tutte le nazioni. Dio non dimentica il legame speciale che ha stabilito, la fedeltà alla casa di Israele, ma questa relazione non viene ritenuta esclusiva: Israele è la primizia dei popoli, come Maria è primizia dei redenti e loro modello.



Il testo in questione è uno stralcio del lungo inno che apre la lettera di Paolo agli *Efesini*, una composizione tortuosa per la sua lunghezza (202 parole nel testo greco) e per la densità concettuale. Non è raro che una lettera cominci con una benedizione, ne abbiamo significativi esempi anche in *2 Cor* 1,3-7 e *1 Pt* 1,3-9, ma aldilà del *format* è importante capire quale posto tiene nel suo progetto teologico. **L'inno è un ringraziamento a Dio per il suo meraviglioso piano salvifico**, dietro al quale si rivela la sua potenza e la sua misericordia. L'efficacia è sottolineata nella vittoria sul peccato e sulle forze del male, l'amore è invece il motivo per cui Dio è venuto in nostro soccorso. Ed è anche una celebrazione della Trinità perché in questo progetto il Padre coinvolge il Figlio e lo Spirito. Fin dall'inizio Paolo esprime la sua gratitudine a Dio, dichiarandolo «benedetto», poiché fin dall'inizio (della storia) aveva stabilito per noi un disegno di salvezza. Questa benevolenza si è concretizzata in due azioni: l'elezione con cui ha

separato la sua eredità in mezzo a tutti i popoli e la predestinazione ad essere per lui figli adottivi attraverso Cristo. **Quale merito possiamo rivendicare per la nostra elezione?** Sostanzialmente nessuno, perché essa è avvenuta «prima della creazione del mondo», ovvero prima che comparissimo sulla scena e potessimo compiere alcun atto meritorio. Eleggere e predestinare sono due iniziative inesplicabili e insindacabili da parte di Dio, perciò sfuggono tanto alla nostra comprensione che al nostro giudizio. Per meglio comprendere in che cosa consista questa predeterminazione possiamo rifarci al passo di *Rm* 8,29, dove Paolo dice che «quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli». **Vediamo, allora, che il tema preso in esame è anche lì la nostra figliolanza divina**, se davvero siamo fratelli di Cristo il primogenito. Ciò significa che per il Padre non era sufficiente sceglierci in Cristo, ma ha voluto unirci a lui in una relazione così intima quale può essere quella del figlio che viene adottato. La prassi dell'adozione è viva ancora oggi, ma riguarda soltanto i bambini, mentre nel mondo greco-romano era una prassi che poteva coinvolgere anche degli adulti, poiché chiamava in causa il concetto di onore. Ad adottare erano le famiglie gentilizie, che sceglievano delle persone eccellenti a cui trasmettere i privilegi della loro stirpe. E a loro volta gli adottati si impegnavano ad essere leali verso la nuova famiglia e a tenerne alto il nome. Allo stesso modo, essere figli adottivi di Dio implica una vita coerente con il bel Nome che si porta. **Il concetto viene ribadito ancora al v. 11, facendo ricorso ad un verbo che compare solo qui nel Nuovo Testamento, klērōō**. In greco *klēros* indica la parte di eredità, ma più spesso il lotto che si è ricevuto in sorte. Con il privilegio della figliolanza, dunque, siamo stati fatti anche eredi. E tutto ciò è avvenuto «secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà». Qui i traduttori ci hanno risparmiato una costruzione ancora più complessa del greco, che suona così: «secondo il progetto di colui che rende potente ogni cosa secondo l'intenzione della sua volontà». Abbiamo una fitta concentrazione di termini che rimandano tutti al piano divino: *progetto (próthesis)*, *intenzione (bulé)*, *volontà (thélēma)*. Cercare l'esatta sfumatura di significato di ciascun sostantivo è un'operazione complessa e anche azzardata, ma non possiamo esimerci dal notare l'insistenza di Paolo sulla pianificazione della nostra salvezza, che non è affidata al caso, ma è saldamente nella mente e nelle mani di Dio.

SECONDA LETTURA
In Cristo Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini
1, 3-6.11-12

Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà – a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.

Parola di Dio.

VANGELO
Ecco, concepirai un figlio e lo darai alla luce.

 **Dal Vangelo secondo Luca**
L. 26-38

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù».

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Maria, segno dei tempi nuovi.

*Il mistero del male è una realtà con cui l'umanità deve confrontarsi concretamente ogni giorno. Il 'racconto delle origini' (Gen 1-11), da cui è tolta la **prima lettura**, cerca di spiegare questo che è fra i maggiori interrogativi che l'uomo si pone da sempre: da dove il male? individuandone l'origine nella colpevole trasgressione della prima coppia umana alla volontà divina. Ma neppure da questo clima di infedeltà Dio si lascia disarmare nel suo progetto di amore e di vita. E nella storia della salvezza compare in modo stupefacente una figura femminile (**vangelo**). Con poche eccezioni, la storia*

*della salvezza ha conosciuto solo protagonisti maschili, come confermano anche le genealogie di Matteo (1,1-17) e di Luca (3,23-38). Ora una donna, prescelta ciall'eternità, pur nel turbamento dell'incomprensibile, accetta di (ri)portare a compimento il progetto divino di salvezza, che non irrompe già con il Natale, ma che ha bisogno che il Crocifisso sia riconosciuto come Salvatore e Signore perché si dispieghi quel tempo nuovo che già adesso è atteso con grande gioia. E così l'uomo, nonostante il peccato dell'origine, si trova ad essere ancora ricolmo di ogni benedizione (**seconda lettura**), perché con la mediazione di Maria siamo diventati anche noi figli adottivi, e quindi eredi della stessa beatitudine celeste.*

Commento al Vangelo:

Nella festa dell'Immacolata, più che parlare di Maria sentiamo il desiderio di stringerci attorno a lei per essere da lei introdotti nel mistero della sua verginità che un mistero di silenzio; nel mistero della sua innocenza assoluta, che è un mistero di gioia. Maria è già rivestita delle vesti di salvezza, ha l'abito reso candido dal sangue dell'agnello ancor prima della sua nascita. Il Padre l'ha come battezzata in anticipo nel mistero della morte e della risurrezione di Cristo per presentarla al mondo *tota pulchra*, tutta bella. Il fascino di Maria sta nell'essere ignara della propria bellezza: è la sua umiltà, la sua trasparenza che la fa vivere rivolta al di fuori di se stessa, tutta donata. Maria, vergine e madre, dà al mistero cristiano il suo aspetto più suggestivo e affascinante, perché è un richiamo nostalgico alla purezza, all'innocenza. Anche l'uomo più sperimentato nel male difficilmente si può sottrarre al fascino dell'innocenza e della verginità. Il nostro amore per la Madonna sostanzialmente si deve concretizzare nel desiderio di vivere profondamente, con tutta verità, il suo mistero; desiderio sempre più vivo, più sofferto, di immergerci nella sua purezza, come un battesimo nella sua innocenza per uscirne purificati, rivestiti delle vesti di salvezza. Per un'anima il contatto con la Vergine santa è un contatto che purifica e salva. È già, infatti, in qualche maniera, un contatto con l'umanità del Signore che ha preso carne in lei. Noi che ci sentiamo così poveri, così fragili, dovremmo riuscire – per fede – a scoprire di momento in momento il miracolo della presenza di Maria in mezzo a noi.

Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Parola del Signore.

O Padre, che nell'Immacolata Concezione della Vergine hai preparato una degna dimora per il tuo Figlio, e in previsione della morte di lui l'hai preservata da ogni macchia di peccato, concedi anche a noi, per sua intercessione, di venire incontro a te in santità e purezza di spirito.

III Domenica di Avvento

15 dicembre 2019

III DOMENICA DI AVVENTO

PRIMA LETTURA

Ecco il vostro Dio, egli viene a salvarvi.

Dal libro del profeta Isaia

35, 1-6a.8a.10

Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa.
Come fiore di narciso fiorisca;
sì, canti con gioia e con giubilo.
Le è data la gloria del Libano,
lo splendore del Carmelo e di Saron.
Essi vedranno la gloria del Signore,
la magnificenza del nostro Dio.

Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti.
Dite agli smarriti di cuore:
«Coraggio, non temete!
Ecco il vostro Dio,
giunge la vendetta,
la ricompensa divina.
Egli viene a salvarvi».

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.
Allora lo zoppo salterà come un cervo,

I mutamenti climatici della nostra epoca giocano scherzi non da poco. L'aumento della temperatura globale del pianeta porta a vasti fenomeni di desertificazione in molte aree temperate, ma paradossalmente hanno reso fertili vaste pianure di tundra che un tempo erano inutilizzabili per la seminazione. In un contesto indubbiamente diverso, il profeta Isaia parla delle trasformazioni che interessano alcune zone geografiche del Vicino Oriente. Al capitolo 34 aveva descritto la sorte della lussureggiante terra di Edom, destinata a diventare una landa desolata, nei cui palazzi «cresceranno le spine, ortiche e cardi sulle sue fortezze» (Is 34,13). L'esatto contrario avviene per la terra di Giuda, dove il deserto si muta in giardino. **Basta poco perché la terra torni a fiorire**, è sufficiente che gli eserciti nemici non la percorrano più in lungo e in largo per devastarla. L'intervento divino produce appunto una condizione del genere e non solo rende abitabili dei luoghi sfavorevoli, ma persino desiderabili. Si può immaginare un discorso analogo per il cuore dell'uomo: quando viene sottratto all'influsso del nemico, torna ad essere la florida proprietà divina. Di per sé il deserto non avrebbe i mezzi per splendere di bellezza, ma Dio ha deciso di

intervenire e di dargli lo splendore delle terre fertili (Libano, Carmelo, Saron). Perciò non avrà più nulla da invidiare a quei luoghi che erano celebrati per il loro rigoglio. **E La venuta del Signore porta due effetti che paiono antitetici: la vendetta e la ricompensa (35,4)**. In realtà la ricompensa dei giusti è il modo in cui Dio opera la sua vendetta: nel capitolo precedente (34,8) ci si soffermava sull'aspetto punitivo dei nemici, ora invece sono descritti i benefici che reca la visita del Signore. Il suo intervento migliorativo consiste nel rimuovere ciò che è dannoso, come la presenza di animali selvatici e bellicosi (35,9) e nell'assegnare al deserto ciò di cui è normalmente privo. Anzitutto l'acqua, che permetterà la crescita della vegetazione dove prima c'era solo suolo riarso, con un modo di agire che esprime la piena sovranità di Dio sui corsi d'acqua: «Tu hai fatto scaturire fonti e torrenti, tu hai inaridito fiumi perenni» (Sal 74,15). La loro importanza è tale che anche nella nuova Gerusalemme ci sarà un fiume che scaturisce dal trono dell'Agnello, portatore di vita e benessere (Ap 22,1). Ma anche strade che permettano la comunicazione e il passaggio di esseri umani, in contrasto con quel deserto senza strade in cui il Signore fa vagare gli spiriti tracotanti (Sal 107,40). La strada che Dio stesso costruirà

griderà di gioia la lingua del muto.
Ci sarà un sentiero e una strada
e la chiameranno via santa.
Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore
e verranno in Sion con giubilo;
felicità perenne splenderà sul loro capo;
gioia e felicità li seguiranno
e fuggiranno tristezza e pianto.

Parola di Dio.

avrà un nome particolare, «Via santa», e non sarà come tutte le altre, ma avrà lo scopo di farvi camminare sopra il popolo santo che raggiungerà Gerusalemme per lodare il Signore. Se questo la accomuna ai sentieri che ancora oggi i pellegrini percorrono per raggiungere la loro meta (ad esempio, pensiamo al cammino di Santiago), se ne differenzia però per le dimensioni. Il termine ebraico *maslul* indica una grande via di comunicazione, come quelle che i sovrani edificavano per spostare i loro eserciti. L'idea, quindi, è che questa strada non sarà percorsa da pochi viaggiatori dispersi, ma da intere moltitudini che vi procederanno compatte come in una processione sacra. E sarà, finalmente, un viaggio tranquillo, come raramente è avvenuto nella storia di Israele. Certo non quando fuggiva dall'Egitto inseguito dai carri del faraone e poi vagando nel deserto fra prove e tentazioni. E neppure nel trasferimento forzato a Babilonia, col dolore di abbandonare le proprie case per andare ad abitare in terra straniera. **Il profeta ha voluto quindi associare due movimenti che sono carichi di gioia**, la venuta del Signore e il ritorno dall'esilio. Qualcuno dirà che sono eventi di natura differente: uno legato all'escatologia e in attesa di compiersi, l'altro già realizzato con l'editto di Ciro che permetteva agli esuli di rimpatriare. In verità la Bibbia ebraica esprime la consapevolezza che il ritorno dall'esilio non si è ancora realizzato del tutto e il fatto che il canone ebraico delle Scritture si concluda con l'appello a intraprendere la via del ritorno («Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!», 2 Cr 36,23) è la conferma che il tempo che stiamo vivendo è segnato dall'attesa che ognuno compia il suo viaggio spirituale di ritorno a Dio.

Salmo responsoriale

Sal. 145(146)

Vieni, Signore, a salvarci. – La sezione di Salmo 145 che ci propone la liturgia è la manifestazione di un lato complementare del volto di Dio. Egli non è soltanto colui che ha fatto il cielo e la terra, ma anche chi si prende a cuore le sorti dell'uomo, lo nutre, lo difende dalle ingiustizie, lo guarisce dalle malattie. In questo cantico si esprime una polemica neppure troppo celata verso le guide politiche che non hanno a cuore il destino delle persone a loro affidate. Dio regna diversamente, anzi la cura del suo gregge è ciò che rende manifesta la differenza tra il mercenario e chi è coinvolto emotivamente nell'esercizio dell'autorità. Per questo egli ha diritto di regnare per sempre e non come i sovrani terreni che si avvicendano.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 145 (146)

R. **Vieni, Signore, a salvarci.**

Oppure:

R. **Alleluia, alleluia, alleluia.**

**Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.**

Il Signore libera i prigionieri. R.

**Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri. R.**

**Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. R.**

La chiusura del salmo è molto simile a quella del cantico di Mosè dopo la sconfitta degli egiziani che inseguivano gli ebrei in fuga (*Es* 15,18) e dunque celebra la provvidenza del Dio che viene in soccorso di chi è nel bisogno.

SECONDA LETTURA

Rinfrancate i vostri cuori,
perché la venuta del Signore è vicina.

Dalla lettera di san Giacomo apostolo
5, 7-10

Siate costanti, fratelli miei, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.

Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore.

Parola di Dio.

altri. Dunque rappresentava anzitutto la disciplina interiore dell'uomo saggio che non dava sfogo alla sua intemperanza e si allenava per dominarsi. Ma per un credente la pazienza è una virtù divina (*Rm 9,22*) e un dono concesso dallo Spirito (*Gal 5,22*), la cui efficacia non è messa in discussione, semmai è in questione il fatto di possederlo e di mantenerlo a lungo. Ma è un requisito indispensabile per essere trovati pronti al momento della venuta del Signore. Questo evento è indicato con il sostantivo *parusía*, che nella tradizione cristiana diventerà un termine tecnico per designare il ritorno di Gesù, ma di per sé apparteneva al linguaggio burocratico civile e si riferiva alla visita di ispezioni che l'autorità poteva stabilire in qualsiasi momento. **La proibizione del lamento** (v. 9) ad alcuni parrà eccessiva, ma è necessario leggere il versetto nella sua interezza. Infatti non è vietato lamentarsi in sé (lo hanno fatto anche gli Israeliti in terra d'Egitto e Dio è venuto in loro soccorso) ma farlo gli uni verso gli altri. Come deterrente per questo atteggiamento l'autore ricorda a chi si fa giudice del fratello che a sua volta diverrà oggetto di giudizio. Qui le parole di Giacomo sembrano riecheggiare quelle di Gesù: «Non giudicate per non essere giudicati» (*Alt 7,1*). **Il brano si conclude con un appello alla perseveranza dei profeti**, che sono «modello di sopportazione e di costanza» (anche se forse il senso autentico è «di sopportazione *con* costanza»). Qui non è chiaro se Giacomo intende come *profeti* solo quelle figure che poi la tradizione ha indicato come tali o se il termine vada inteso in senso più ampio per includere tutti coloro che hanno parlato in nome del Signore o sono stati giusti davanti a lui (in effetti al v. 11 chiamerà in causa Giobbe che non è propriamente un profeta). Certamente non sono mancati tra i profeti classici personaggi che hanno dovuto soffrire molto a causa del Signore, in particolare Geremia, ma è probabile che l'autore stia facendo un discorso complessivo e non avesse di mira una figura specifica. Naturalmente è lecito domandarsi perché non abbia fatto riferimento alla sopportazione di Gesù, che andò incontro a sofferenze anche maggiori dei profeti e, come attesta *1 Pt 2,23*, «insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta». Probabilmente Giacomo vede Gesù più nei panni del Signore a cui obbedire che non in quelli del modello da seguire, anche perché nella sua sofferenza c'è un valore redentivo che non è imitabile nei nostri travagli.



Delineiamo il percorso proposto dalle letture:
la liberazione è vicina.

*Questa domenica, in cui il cammino dell'Avvento è giunto a metà del suo percorso, pone all'attenzione sentimenti contrastanti (stupore, smarrimento, dubbio) che confluiscono però alla fine in un'espressione di gioia (domenica Gaudete). All'inizio c'è la figura — sempre stimolante, e inquietante — di Giovanni Battista con le sue domande sull'identità di colui che si presenta come il Cristo (**vangelo**), autore di prodigi che sono sotto gli occhi di tutti. La risposta che Gesù manda al Battista parte da questi segni, che non sono tuttavia espressione di quel potere terreno che ci si aspettava dal Messia, bensì indicazione di un progetto di liberazione e di guarigione, che ha come destinatari i più umili e i più poveri fra gli uomini. È dunque un tempo di grazia che si*

VANGELO
Sei tu colui che deve venire
o dobbiamo aspettare un altro?

Dal Vangelo secondo Matteo
11, 2-11

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto?

Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via".

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Parola del Signore.

*annuncia, proprio come quello che è cantato da Isaia (**prima lettura**), un cambiamento festoso che invade anche le terre più sterili come il deserto e la steppa, ambienti tradizionalmente ostili, che adesso sono invitati a rallegrarsi e a gioire per la salvezza portata dal Signore. Ma perché questa trasformazione avvenga davvero, occorre rinunciare ad ogni debolezza e fiacchezza: «rinfrancate i vostri cuori», esorta l'apostolo Giacomo (**seconda lettura**), per saper riconoscere i segni dell'imminenza del regno di Dio.*

Commento al Vangelo:

Per bocca di Isaia, Dio ci promette un mondo nuovo, costruito a partire dagli ultimi: gli sfiduciati riprendono coraggio, i ciechi e i sordi vengono messi in grado di vedere e udire, i deboli sono aiutati nel loro cammino incerto. Abbiamo mai visto un mondo così? Che ne è del mare di sofferenza di fronte al quale ci sentiamo impotenti? Inoltre, accanto e più ancora delle malattie, prolifica il male creato da noi uomini con la nostra ingiustizia. Esiste qualcuno capace di ripulire la terra, per trasformarla finalmente secondo giustizia e secondo quel progetto cantato da Isaia? La risposta di Gesù al Battista vale ancora per noi oggi: Gesù sta già operando questo cambiamento; egli pone dei segni, ai quali però dobbiamo dare credito, seguendolo sulla via che egli sceglie. Il regno di Dio giunge senza rumore (sarà instaurato definitivamente su una croce), ma se crediamo ne sperimentiamo la forza e ci troviamo impegnati a operare perché il mondo cambi davvero. «Beato chi non si scandalizzerà di me»: è appunto, per dirla in positivo, la richiesta di credere. La vita va avanti apparentemente come prima, ma beato chi non si scandalizza della forma 'umile' della presenza del Messia e riconosce invece in lui la vera presenza dell'azione di Dio che cambia e salva questo mondo. Chi ha conosciuto, in Gesù, la passione di Dio per gli uomini, sa impegnarsi nella carità anche se non potrà asciugare tutte le lacrime del mondo, nella consapevolezza che solo Dio può salvare l'umanità dal male. La nostra fede, la fede della comunità cristiana, si esprimerà, secondo l'insegnamento di Giacomo, in un insieme di opere, non vistose e tuttavia preziose, le opere quotidiane di una comunità che, convertita alla speranza, si appassiona al destino dell'umanità e, mentre ne patisce le lentezze, non chiude il proprio animo, ma lo rende veramente grande, aprendolo al progetto "incredibile" di Dio.

Sostieni, o Padre, con la forza del tuo amore il nostro cammino incontro a colui che viene e fa' che, perseverando nella pazienza, maturiamo in noi il frutto della fede e accogliamo con rendimento di grazie il vangelo della gioia.

IV Domenica di Avvento

22 dicembre 2019

Le alleanze sono operazioni pericolose che espongono al rischio di pericolosi rovesci. Ne sa qualcosa Israele che nella sua lunga storia si è spesso trovato a fare la scelta sbagliata quando si è trattato di appoggiarsi a nazioni straniere. Il brano di Isaia ci riporta ad una delicata situazione che viene a crearsi nell'VIII secolo a.C., quando si forma una lega di nazioni per contrastare la potenza emergente dell'Assiria, ma a cui Acaz, re di Giuda, decide di non prendere parte. Qui non si tratta soltanto di scelte politiche perché le mosse del sovrano rivelano su chi intende fare affidamento, sulla potenza degli alleati o su quella di Dio. Il dramma di Acaz è che si stringe al re di Assiria, Tiglat-Pilèser, con una fiducia spropositata («Io sono tuo servo e tuo figlio» gli scriverà in **2 Re 16,7** per convincerlo a venire in suo aiuto) che andrebbe invece riposta in Dio. Si compie in lui l'oracolo che più avanti pronuncerà il profeta Geremia: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore» (**Ger 17,5**). Acaz ha

già deciso in cuor suo di allearsi con gli assiri e la visita del profeta è una visita sgradita che rischia di rompergli le uova nel paniere. **Davanti alla proposta di domandare un segno al Signore**, Acaz risponde in maniera formalmente ineccepibile, passando per un uomo religioso e scrupoloso che non vuole mettere Dio alla prova, ma in realtà non vuole rivelare se stesso. Il re sa benissimo che ricevere un segno lo costringerebbe a rivedere i suoi piani e perciò disobbedisce consapevolmente. Ma per non apparire dalla parte del torto si trincerava dietro a una scusa plausibile: il non voler tentare il Signore. Nella storia di Israele ci sono illustri precedenti di eroi che hanno chiesto un segno al Signore, che dimostrasse il suo accompagnamento: si pensi a Gedeone che addirittura chiede la controprova del segno, senza che l'angelo del Signore si spazientisca con lui (**Gdc 6,36-40**), a maggior ragione non si sarebbe offeso quando è stato lui stesso a proporsi di darlo! **Il dialogo tra il profeta e il re** rivela la distanza che passa nelle loro posizioni. Isaia lo invita a domandare il segno «dal Signore tuo Dio», mentre il sovrano risponde in maniera più distaccata che non tenterà «il Signore», senza alcun aggettivo possessivo. Perciò la replica del profeta è di altro tono e si rivolge alla casa di Davide, cioè al regnante attuale, dichiarando i progetti del «mio Dio», con una netta presa di distacco dalla mancanza di fede di Acaz, il cui *dio* è ormai il re degli assiri. **Il segno che verrà dato dal Signore** non va inteso necessariamente come un miracolo e il fatto che si parli di una vergine che mette al mondo un figlio non implica che il parto sia verginale, anche se l'assenza della menzione del padre porterebbe a non escluderlo. Ma la cosa è tutt'altro che certa perché si basa molto sulla versione greca dell'Antico Testamento, dove troviamo il termine *parthénos* che ordinariamente significa "vergine" e tuttavia in alcuni casi il traduttore ha reso con *parthénos* uno stato che non può essere verginale (si veda il caso di Dina in **Gen 34,3**, che viene definita *parthénos* anche dopo essere stata violentata). Il vero valore del segno consiste nella prova di fedeltà che Dio fornisce nonostante la mancanza di fiducia in lui. L'incredulità del sovrano non arresta l'iniziativa di Dio e, anzi, il segno non sarà più soltanto per

IV DOMENICA DI AVVENTO

PRIMA LETTURA

Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio.

Dal libro del profeta Isaia

7, 10-14

In quei giorni, il Signore parlò ad Acaz: «Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall'alto».

Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore».

Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmauele».

Parola di Dio.

lui, ma per tutto Israele. Con la nascita di un bambino il cui nome ricorda la presenza di Dio nel suo popolo («Dio con noi») tutti gli israeliti sono invitati a scegliere da che parte stare, se da quella di un alleato politico di cui finiranno per diventare schiavi, oppure da quella del Dio liberatore, che dopo averli riscattati dalla schiavitù in Egitto li salverà anche dai loro nemici presenti.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 23 (24)

R. Ecco, viene il Signore, re della gloria.

Del Signore è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.

È lui che l'ha fondato sui mari
e sui fiumi l'ha stabilito. **R.**

Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli. **R.**

Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.

Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe. **R.**

Salmo responsoriale

Sal. 23(24)

Ecco, viene il Signore, re della gloria. — Nella parte centrale di questo Salmo 24 si pone una domanda cruciale: quali sono le condizioni per presentarsi davanti a Dio ed essere a lui graditi? I requisiti che vengono elencati non sono credenziali che potrebbero essere verificate da un guardiano all'accesso, sono di natura più interiore e richiedono un serio esame di coscienza da parte del fedele. Di fatto essi riguardano il rapporto con Dio (il non volgersi alla nullità degli idoli) e con il prossimo (non ingannare gli altri tramite falsi giuramenti), ma sarebbe un errore considerarli due realtà distinte. Chi manca ai giuramenti imbrogliava il prossimo, ma viola un comandamento divino e chi segue gli idoli porta sulla via dell'errore anche gli altri. Aldilà di queste disposizioni, però, ci deve essere anche la condizione fondamentale per incontrare il Signore, il desiderio di vederlo. Il salmo dichiara che l'accesso a Dio è possibile (solo) per coloro che lo vogliono davvero e lo cercano con cuore sincero, facendo proprie le parole del Salmo 73,28: «Il mio bene è stare vicino a Dio».

L'ouverture di *Romani* è la più lunga tra le lettere di Paolo, proporzionata all'estensione dell'epistola, che non ha rivali nella letteratura antica. Ma la lunghezza non è l'unica peculiarità di questo testo, che contiene alcuni elementi estranei al pensiero paolino. Quando si accinge alla stesura di *Romani*, Paolo sa di rivolgersi a una comunità che non è stata fondata da lui, anzi non si sono mai incontrati di persona, e le notizie che circolano sul suo conto a Roma non sono tutte positive. Ecco perché la lettera, che molti considerano il suo capolavoro teologico, è frutto di un compromesso che lo spinge a mettere da parte la sua *verve* polemica e ad esprimersi in modo più diffuso e ponderato. **Paolo apre lo scritto definendosi «servo di Cristo Gesù»,** un'espressione che non intende tanto enfatizzare la sua piccolezza davanti al Signore quanto il legame di profonda dedizione che ci si attendeva da uno schiavo verso il suo padrone. Uno schiavo poteva assolvere anche compiti di grande responsabilità e l'apostolo pare consapevole dell'importanza della sua missione perché subito dopo riconosce di essere stato scelto

SECONDA LETTURA

Gesù Cristo, dal seme di Davide, Figlio di Dio.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

1, 1-7

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo –, a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

Parola di Dio.

(da Gesù) per questo incarico. Lo scopo di questa elezione è annunciare la buona notizia – *vangelo* – che ha per oggetto Gesù, il Figlio di Dio. **Qui Paolo introduce un'importante distinzione tra ciò che Gesù è secondo la carne (*katà sàrka*) e secondo lo Spirito (*katà pnêuma*).** Alcuni padri della Chiesa intesero questo passo come fondamento della duplice natura, umana e divina, di Gesù, ma non è quello che Paolo vuole dire. La risurrezione dai morti non rende Gesù un essere spirituale privo di corpo, come bene attestano le apparizioni ai discepoli («un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho», *Lc 24,39*). Lungi dal voler ribadire la superiorità della sfera spirituale su quella materiale, si esaminano i due ambiti di esistenza del Cristo e vengono evidenziati due momenti della carriera di Gesù, che puntano alla sua incarnazione e alla sua risurrezione. Per rafforzare l'origine storica di Gesù Paolo ribadisce la sua nascita dalla stirpe di Davide, un tema che non ricorre altrove nel suo epistolario e che potrebbe anche essere una concessione ai cristiani di Roma che in parte provenivano dall'ambiente giudaico. Ma se Paolo dedica questa sottolineatura ai credenti da Israele, subito dopo si rivolge a quella componente della comunità che si era convertita dal paganesimo. Egli riconosce che lo specifico del suo apostolato è l'ambiente dei pagani e che lo scopo della sua predicazione è condurre all'obbedienza della fede tutte le genti, tra le quali sono inclusi anche molti dei cristiani romani. Troveremo nel *vangelo di Matteo*, che ha destinatari assai diversi da quelli della lettera paolina, lo stesso duplice interesse sia per la componente giudaica di Gesù, ribadita dalla genealogia che apre il vangelo, sia per la sua missione verso i pagani, simboleggiata già nella visita dei Magi.

VANGELO
Gesù nascerà da Maria, sposa di Giuseppe, della stirpe di Davide.

Dal Vangelo secondo Matteo
1, 18-24

 così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa “Dio con noi”.

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

Parola del Signore.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Dio è con noi.

*L'incarnazione di Cristo mette insieme l'ordinario e lo straordinario, il feriale e la solennità. Il modo in cui il Verbo entra nella storia è senza precedenti, attraverso una nascita verginale, ma le persone che sono protagoniste di questo evento sono figure umili e semplici, impaurite dai fatti che si verificano e piene di interrogativi. Nella **prima lettura** il profeta Isaia invita il re Acaz a chiedere un segno da Dio, puntando più sulla fede che su un calcolo politico. Di fronte alla rinuncia del re — che è espressione solo della sua Realpolitik — il profeta annuncia che sarà Dio stesso a dare un segno. Questo segno di speranza trova conferma nel **vangelo**, realizzando quella saldatura fra Antico e Nuovo Testamento che Agostino ha così espresso: «Il nuovo è nascosto nell'antico e l'antico diventa chiaro nel nuovo». Giuseppe, superato il comprensibile timore per eventi che vanno al di là di ogni giudizio umano, accoglie l'Incomprensibile, accettando di mettersi al suo servizio. Anche il passo di Paolo (**seconda lettura**) si inserisce in questa dinamica: l'incarnazione*

pone Gesù nella condizione della fragilità e della mortalità umana, ma la sua risurrezione segna il compimento trionfale della sua missione e diventa premessa del destino finale di quanti credono in lui.

Commento al Vangelo:

Le letture offrono oggi alla nostra riflessione due personaggi la cui reazione di fronte alla promessa di Dio è diametralmente opposta: il re Acaz, immagine dell'incredulo, e Giuseppe, figura del credente. La fede di Giuseppe delinea anche alcuni tratti della nostra fede. Difatti egli, che porta il nome di uno dei padri di Israele, fa rivivere la fede dei patriarchi. Come Abramo, padre nella fede, Giuseppe è disposto a camminare sul terreno affidabile del progetto di Dio. Egli è l'uomo «giusto», cioè colui che crede alle promesse di Dio anche nel momento in cui queste risultano strane e improbabili e, comunque, scomode: la sua vita viene scambussolata proprio dalla nascita di colui il cui nome significa salvezza. Essere salvati non significa dunque essere condotti su un terreno piano, ma comporta in ciascuno di noi la disponibilità a lasciarsi modificare nei pensieri, nei progetti, nelle scelte. Ora, il giusto è nella Bibbia colui che rimane saldamente ancorato in Dio, nonostante tutto, anche quando resta solo. Inoltre Giuseppe è l'uomo obbediente, disposto prima a rinunciare a Maria, poi pronto a prenderla in casa se così vuole Dio. Maria, la sua fidanzata, gli è in un certo senso 'tolta' e in seguito 'ridonata' in un modo ancor più alto, ed egli la riceve come dono di Dio. L'ha trovata diversa da come la pensava e tuttavia l'accoglie sotto una luce nuova perché Dio gliela dona, e la ama di un amore delicato, rispettoso, silenzioso e disinteressato. Un discorso analogo vale per il rapporto con Gesù: Giuseppe è espropriato del figlio – perché quel bambino non è figlio delle sue viscere –, ma nello stesso tempo non è un padre 'diminuito', dal momento che sarà lui a *dare il nome* a Gesù. Il giusto Giuseppe sperimenta in tal modo quello che è il senso di ogni figlio, una realtà che non appartiene ai suoi genitori e che, proprio per questo, viene accolta con gioia come promessa che apre alla speranza. La fede appare dunque come la condizione in cui riscopriamo in una luce nuova il senso delle cose e delle relazioni più preziose che viviamo.

O Dio, Padre buono, tu hai rivelato la gratuità e la potenza del tuo amore, scegliendo il grembo purissimo della Vergine Maria per rivestire di carne mortale il Verbo della vita: concedi anche a noi di accoglierlo e generarlo nello spirito con l'ascolto della tua parola, nell'obbedienza della fede.



Natale del Signore

25 dicembre 2019

NATALE DEL SIGNORE

Alla Messa della notte

PRIMA LETTURA

Ci è stato dato un figlio.

Dal libro del profeta Isaia

9, 1-6

Il popolo che camminava nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su coloro che abitavano in terra tenebrosa
una luce rifulse.

Hai moltiplicato la gioia,
hai aumentato la letizia.
Gioiscono davanti a te
come si gioisce quando si miete
e come si esulta quando si divide la preda.
Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva,
la sbarra sulle sue spalle,
e il bastone del suo aguzzino,
come nel giorno di Mādian.
Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando
e ogni mantello intriso di sangue
saranno bruciati, dati in pasto al fuoco.

Perché un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il potere

Le immagini belliche di cui abbonda il libro di *Isaia* non sono più, fortunatamente, familiari alle nostre orecchie. Ma per un popolo che passava da una guerra all'altra le battaglie costituivano la normalità. Al tempo in cui venne composto questo brano, si profilava un'epoca di relativo benessere e di sospensione degli attacchi da parte dei potenti vicini. Il cambiamento è segnalato dalla polarizzazione delle situazioni: prima le tenebre, dopo la luce; prima l'oppressione degli eserciti nemici, poi la gioia della divisione del bottino; prima le armi e la guerra, in seguito la distruzione dell'apparato bellico e la pace duratura. L'evento, come spesso capita nella Scrittura, è descritto usando i tempi storici, ma in realtà si riferisce a qualcosa che deve ancora avvenire. La profezia è rivolta in modo diretto agli abitanti della Galilea, ma la prospettiva si allarga con naturalezza quando viene indicato il *popolo* come soggetto del camminare nelle tenebre. Il linguaggio è evocativo di un periodo di grande afflizione, come conferma l'impiego di questa metafora nel libro delle *Lamentazioni* scritto dopo la conquista babilonese di Gerusalemme: «Mi ha fatto camminare nelle tenebre e non nella luce» (*Lam 3,2*). Ma il profeta sa bene che tra le qualità attese nel Messia c'è il rispecchiare la luce divina e in *Is 49,6* dirà

apertamente che Dio renderà il suo servo luce delle nazioni. Il tempo favorevole gravita dunque attorno alla nascita di un bambino che ha prerogative regali ed anche messianiche. Può essere che in origine il brano intendesse celebrare la nascita del re Ezechia o di Giosia, ma la portata di queste promesse va ben oltre il loro contesto immediato. I nomi con cui verrà celebrato sono indicativi: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Nei primi due titoli vediamo acclamate la sua sapienza e potenza divina, mentre negli altri due vengono magnificati gli effetti che saranno raggiunti. Una regalità di questo genere, eterna e senza confini, è inimmaginabile per qualsiasi sovrano di questo mondo e implica necessariamente un coinvolgimento divino.

e il suo nome sarà:
Consigliere mirabile, Dio potente,
Padre per sempre, Principe della pace.
Grande sarà il suo potere
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul suo regno,
che egli viene a consolidare e rafforzare
con il diritto e la giustizia, ora e per sempre.
Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 95 (96)

R. Oggi è nato per noi il Salvatore.

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.
Cantate al Signore, benedite il suo nome. **R.**

Annunciate di giorno in giorno la sua salvezza.
In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie. **R.**

Gioiscano i cieli, esulti la terra,
risuoni il mare e quanto racchiude;
sia in festa la campagna e quanto contiene,
acclamino tutti gli alberi della foresta. **R.**

Davanti al Signore che viene:
sì, egli viene a giudicare la terra;
giudicherà il mondo con giustizia
e nella sua fedeltà i popoli. **R.**

SECONDA LETTURA

È apparsa la grazia di Dio per tutti gli uomini.

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito

2, 11-14

Figlio mio, è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.

Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone.

Parola di Dio.

La posizione enfatica del verbo all'inizio del brano («E' apparsa») sottolinea la dimensione storica della salvezza ed è il motivo per cui la liturgia ci propone oggi questa lettura. La grazia ha fatto irruzione nelle nostre vite, si è manifestata e quindi si è resa accessibile. Si noti la specificazione della universalità della salvezza, un appello rivolto a tutti gli uomini. La tendenza dei credenti a costituire dei gruppi elitari che escludono altri dai privilegi che si sono ricevuti è una piaga ricorrente nella storia delle religioni. Perciò Paolo sente la necessità di ribadire che questa grazia è destinata a tutti gli uomini che sono disposti a lasciarsi ammaestrare da essa. Questo insegnamento prevede una parte negativa di rinuncia alle passioni mondane, cioè ai desideri smodati e a inseguire gli eccessi, e una parte positiva

che è costituita da tre atteggiamenti costruttivi. Il primo è comportarsi con saggezza e siccome in questo contesto si riferisce alla moderazione è corretta la traduzione liturgica che lo rende «con sobrietà». Il secondo è la giustizia e possiamo ritenere che qui indichi i rapporti personali in genere. Il terzo, infine, è la pietà che concerne la relazione con Dio. In questo modo vengono toccati tutti i luoghi della nostra vita morale: il sé, gli altri e Dio. Il credente deve vivere secondo temperanza, giustizia e pietà nel momento presente per aspirare ad avere parte alla gloria definitiva con il Signore. C'è, infatti, una certa tensione tra l'impegno etico che deve essere profuso nella condizione attuale e quella *beata speranza* di cui siamo ancora in attesa. In sostanza il cristiano è chiamato a configurarsi a Cristo, rifiutando quello che egli detesta e perseguendo ciò che egli desidera.

Commento al Vangelo:

Per contemplare il mistero del natale abbiamo bisogno, soprattutto, della semplicità per stupirci davanti al suo messaggio. Stupore e sguardo da bambino sono i mezzi necessari per gustare l'annuncio pieno di gioia di questa notte santa. E la gioia ha una motivazione chiara: la nascita di un bambino, Salvatore universale, che reca motivi di speranza per tutti, che sono pace, giustizia e salvezza. E quali i segni che qualificano questo bambino? La debolezza, la povertà, l'impotenza e l'umiltà, cose che il mondo ha sempre rifiutato e che sono state fatte proprie, invece, dal Figlio di Dio. Con la venuta di Gesù le false certezze degli uomini sono state capovolte, perché Dio ha scelto non i forti, i sapienti, i potenti di questo mondo, ma i deboli, i piccoli, gli stolti, gli ultimi: ha scelto «*un bambino adagiato in una mangiatoia*» (Lc 2,7.12.16; cfr. 1 Cor 1,27; Mt

VANGELO
Oggi è nato per voi il Salvatore.

 **Dal Vangelo secondo Luca**
2, 1-14

 n quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse

in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Parola del Signore.

11,26), povero, emarginato e respinto. È su questa povertà che si apre lo splendore del mondo dello Spirito, mentre noi siamo coinvolti da drammi di coscienza, perché tentati di seguire principi di forza, di potere, di violenza. Il bambino di Betlemme ci dice che il miracolo della pace del natale è possibile per coloro che accolgono i suoi doni. In questa luce l'evento di questa notte non è solo una data da commemorare, ma evento capace, anche oggi, di contagio e di trasformazione. Quattro sono le notti storiche dell'umanità, secondo un'antica tradizione rabbinica: la notte della creazione (*Gen 1,3*), quella di Abramo (*Gen 15,1-6*), quella dell'esodo (*Es 12,1-13*) e quella di Betlemme, cioè, questa notte, che è la più importante, perché il Figlio di Dio ha portato la sua pace, che è diversa dalla *pax augusta*, ed è il fondamento della «civiltà dell'amore».

Siamo capaci di viverne il mistero?

O Dio, nel tuo Figlio Gesù tu vieni incontro ad ogni uomo. Vieni per salvare, non per condannare. Vieni per offrire tenerezza, non per giudicare. La tua misericordia guarisca i nostri cuori e ci doni la gioia di celebrare il Natale.

Buon Natale a tutti i lettori

La salvezza viene evocata all'inizio di questo brano (v. 7) e ripresa alla fine (v. 10), perciò non abbiamo molti dubbi sull'importanza di questo tema nel testo che ci viene proposto. Il ritorno dall'esilio babilonese diventa un tripudio per tutti coloro che accettano di mettersi in cammino per rivedere la loro terra. C'è un evidente senso di progressione in questo modo di presentare la buona notizia. Dapprima è un entusiasmo che riguarda solo le sentinelle di Gerusalemme: sono i loro occhi allenati a scrutare l'orizzonte che scorgono il Signore rientrare nella città. Ma poi la notizia si diffonde e diventa patrimonio comune per tutte le nazioni. Una città desolata, che non si era ancora ripresa dalla batosta ricevuta settant'anni prima e portava i segni della devastazione («rovine di Gerusalemme»), è invitata a innalzare il suo canto di gioia per il cambiamento delle sue sorti. Salvezza, pace, consolazione, riscatto, tutto parla di un tempo nuovo. Tutto questo è condensato in una sola frase, ma densa di significato: «Regna il tuo Dio». Il benessere di cui la città tornerà a godere, ricostruendo le proprie mura e godendo dei propri beni, sarà il segno visibile della cura divina. Come appaiono lontani qui i canti funebri delle *Lamentazioni*, dove tutto parlava solo di lutto e di morte! Il

rapporto che il Signore ha stabilito con il suo popolo è così saldo che non è possibile che lo abbandoni a tempo indeterminato in potere dei nemici. Snudando il suo braccio, cioè intervenendo con potenza, Dio ha rivendicato ciò che gli appartiene. I cristiani vedono nell'evento del Natale quell'intervento divino che raddrizza le sorti non soltanto di Israele, ma dell'umanità intera. La nascita di Gesù, che molti artisti collocano simbolicamente in mezzo a delle rovine classiche (si pensi, ad esempio, a Dürer) è la rilettura cristiana di una venuta che fa nuove tutte le cose (*Ap 21,5*) e la buona notizia del ritorno di Dio in mezzo ai suoi è amplificata nel vangelo che annuncia la salvezza per tutti i popoli.

NATALE DEL SIGNORE

Alla Messa del giorno

PRIMA LETTURA
*Tutti i confini della terra
vedranno la salvezza del nostro Dio.*

Dal libro del profeta Isaia
52, 7-10

Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero che annuncia la pace,
del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza,
che dice a Sion: «Regna il tuo Dio».

**Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme esultano,
poiché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore a Sion.**

**Prorompete insieme in canti di gioia,
rovine di Gerusalemme,
perché il Signore ha consolato il suo popolo,
ha riscattato Gerusalemme.**

**Il Signore ha snudato il suo santo braccio
davanti a tutte le nazioni;
tutti i confini della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio.**

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 97 (98)

R. Tutta la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio.

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo. **R.**

Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.
Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele. **R.**

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.
Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni! **R.**

Cantate inni al Signore con la cetra,
con la cetra e al suono di strumenti a corde;
con le trombe e al suono del corno
acclamate davanti al re, il Signore. **R.**

La lettera agli Ebrei si apre con un argomento che difficilmente potremmo considerare di attualità: la superiorità di Gesù rispetto agli angeli. A dimostrarlo, secondo l'autore, è il titolo di *Figlio* che lo distingue da qualsiasi altro essere celeste. Nella lettera Gesù verrà indicato sette volte con questo titolo e sette sono anche le caratteristiche che lo individuano in questi primi versetti:

1) *erede di tutte le cose*: in questa espressione paiono risuonare le parole di un salmo messianico, «ti darò in eredità le genti e in tuo dominio tutte le nazioni» (*Sal 2,8*), dove è chiaro che se Gesù gode di questa autorità, tutto gli deve essere sottomesso;

2) *ha fatto il mondo*: è quanto ci ricorda anche il vangelo odierno (*Gv 1,3*) e mette in connessione Gesù con la Sapienza che in *Pr 8,22-31* è accanto a Dio nel momento della creazione;

3) *è irradiazione della gloria di Dio*: l'immagine rimanda a ciò che fuoriesce da una fonte di luce e ci fa pensare all'episodio della Trasfigurazione dove il suo volto brillò come il sole (*Mt 17,2*);

4) *è impronta della sostanza di Dio*: con questa espressione si veicola l'idea di un sigillo che lascia la stessa immagine di chi l'ha impressa, sottolineando così l'identità di sostanza tra Padre e Figlio;

5) *sostiene tutto con la sua parola*: pare una ripresa di quanto afferma *Sir 43,26*: «Per la sua parola tutto sta insieme», quindi è il fondamento e il legame di tutto ciò che esiste;

6) *compì la purificazione dei peccati*: è il grande evento che viene collegato alla morte espiatrice (*Eb 9,26*), avvenuta una volta per tutte;

SECONDA LETTURA

Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio.

Dalla lettera agli Ebrei

1, 1-6

Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato»? E ancora: «Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio»? Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice: «Lo adorino tutti gli angeli di Dio».

Parola di Dio.

7) *sedette alla destra del Padre*: è la posizione di onore che il martire Stefano contempla nella visione di *At 7,56* e indica la sostanziale condivisione del potere e del giudizio.

VANGELO ■
Il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi.

Dal Vangelo secondo Giovanni
1, 1-18

In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.

egli è. Questa nostra fede si fonda su una spiegazione che l'evangelista Giovanni trova collocando la radice dell'esistenza di Gesù nel seno del Padre (*Gv 1,1-3*). La riflessione biblica, però, va oltre e ci spinge a contemplare chi è Gesù per noi: egli è un Dio per ogni uomo e per la sua salvezza. Ma il natale è anche la memoria delle modalità storiche in cui egli ha compiuto l'incarnazione. Ha scelto la vita del povero e dello sconfitto, perché noi potessimo scorgere la potenza di Dio nella scelta della sua povertà e della sua kenosi. È qui che egli vuole essere

NATALE DEL SIGNORE

Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».

Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.
Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.

Parola del Signore.

Commento al Vangelo:

La lettura della parola di Dio nel mistero adorabile del natale converge sulla memoria che il Figlio di Dio è venuto tra noi, un Dio con noi e per noi. Il Dio trascendente e invisibile ha lasciato la sua lontananza e invisibilità e ha preso un volto umano rendendosi visibile, concreto e raggiungibile: «Si è fatto ciò che siamo, per renderci partecipi di ciò che

Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.

A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:

cercato, riconosciuto e accolto: come un uomo povero, bisognoso e sofferente, perché egli non solo si è fatto uomo, ma è rimasto tra gli uomini. Con la sua nascita, inoltre, ci ha fatto anche il dono di essere figli: «A quanti lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (*Gv 1,12*). Il natale di Gesù è anche il nostro natale, quello della nostra rinascita a vita nuova. In lui anche noi siamo stati «predestinati ad essere figli adottivi» del Padre celeste (*Ef 1,5*; cfr. *1*

Gv 3,1). Se lo stesso Dio ci chiama: «Tu sei mio figlio!», a noi non resta che ringraziarlo e gioire per la nostra partecipazione alla vita divina.

O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana.

Preghiera

di ROBERTO LAURITA

MESSA DEL GIORNO

*Oggi, Gesù, tu ci fai leggere
la storia di Dio con gli uomini
in un modo essenziale e profondo,
facendoci cogliere i passaggi decisivi
e il compimento che si è realizzato in te.
All'inizio di tutto, in effetti, c'è sempre la tua Parola:
un Dio che si rivela
perché avverte il bisogno
di rivelare la sua identità,
di comunicare il suo amore.
La sua non è una parola qualsiasi:
trabocca di vita, di misericordia
perché è colma di grazia
e proprio per questo è in grado
di compiere l'inaudito:
di riportare a fecondità terre brulle
e deserti sconfinati di sabbia e di pietre,
di ridonare freschezza vitale
a lande desolate percorse
dall'egoismo e dalla violenza.
Questa Parola richiama alla vita,
trasmette una vita
che è quella stessa di Dio,
vita che ha i connotati
di una pienezza sconfinata, di una bellezza eterna.
E questa Parola scaccia le tenebre,
quelle che pesano sui cuori come
una cappa di piombo,
quelle che oscurano il cammino
e impediscono di vedere la luce.
In te, Gesù, questa Parola,
che è Vita e Luce, ha preso carne.*



Santa famiglia di Gesù Maria e Giuseppe

29 dicembre 2019

**SANTA FAMIGLIA DI GESÙ
MARIA E GIUSEPPE**

PRIMA LETTURA
Chi teme il Signore onora i genitori.

Dal libro del Siracide
3, 3-7.14-17a (NV) [gr. 3, 2-6.12-14]

Il Signore ha glorificato il padre al di sopra dei figli
e ha stabilito il diritto della madre sulla prole.

Chi onora il padre espia i peccati e li eviterà
e la sua preghiera quotidiana sarà esaudita.
Chi onora sua madre è come chi accumula tesori.

Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli
e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera.

Chi glorifica il padre vivrà a lungo,
chi obbedisce al Signore darà consolazione alla madre.

Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia,
non contristarla durante la sua vita.

Sii indulgente, anche se perde il senno,
e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore.

L'opera buona verso il padre non sarà dimenticata,
otterrà il perdono dei peccati, rinnoverà la tua casa.

Parola di Dio.

Nelle istruzioni, che vengono date ai figli su come trattare i genitori, non dovrebbe sfuggirci il fatto che si tratta di figli adulti, che avranno gioia dai propri figli (v. 5) e che devono occuparsi della vecchiaia dei propri genitori (v. 12). La formula biblica dell'onore dovuto ai genitori include certamente il rispetto, ma ha chiari risvolti economici perché riguarda anzitutto il fornire loro i mezzi necessari per il sostentamento. L'autore sacro sa che accudire i propri cari è un'opera faticosa e dispendiosa e tuttavia il bene fatto verrà abbondantemente ricompensato. Alla base di questa convinzione vi è quanto è affermato in *Pr* 19,17: «Chi ha pietà del povero fa un prestito al Signore, che gli darà la sua ricompensa». Se ciò è valido per la beneficenza in genere, tanto più si applica per la riconoscenza che si mostra verso i propri genitori. Nello stesso libro viene espressa anche l'idea che il giusto, cioè colui che adempie a tutti i suoi doveri, ha una corsia preferenziale nel rivolgere le sue richieste al Signore (*Pr* 15,29). Sono sentenze che si basano inequivocabilmente sul principio di retribuzione, secondo cui si riceve per quanto si è dato. È una prospettiva su cui oggi potremmo avere da eccepire, ma abbondantemente attestata, anche nel

corrispettivo precetto del Decalogo, dove all'onore dei genitori corrisponde la ricompensa di una vita lunga e prospera (*Es* 20,12). Ed è certamente una grazia arrivare a morire vecchi e sazi di giorni, ma non sempre le condizioni in cui si lascia questo mondo sono ottimali. In effetti, accanto a casi fortunati di personaggi che arrivano in forma smagliante a un'età longeva (si pensi ai 120 anni di Mosè e ai 175 di Abramo!) troviamo la menzione del decadimento per la vecchiaia di altri che debbono subire le ingiurie degli anni: il re Davide soffriva per i tremiti dovuti al freddo (*1 Re* 1,1), Giacobbe divenne quasi cieco (*Gen* 48,10), il sacerdote Eli era alle prese con un'obesità che gli divenne fatale (*1 Sam* 4,18) e il capitolo 12 di *Qohèlet* elenca tutti gli acciacchi che derivano dall'anzianità e le gioie che non possono più essere godute. Con sano realismo il testo sacro prende in considerazione l'ipotesi di un anziano genitore che perde il senno (v. 12), situazione che mette a disagio tanto lui quanto i suoi familiari (si pensi alla missione dei parenti di Gesù che intervengono quando si diffonde la voce che non sia più in sé, cfr. *Mc* 3,21). Il fenomeno è particolarmente diffuso oggigiorno per le malattie degenerative, ma è attestato anche nella Scrittura, con il caso eccellente di Salomone alla cui demenza senile viene attribuita la tolleranza verso le divinità pagane nel corso degli ultimi anni del suo regno. Ma sul versante opposto possiamo ricordare la preghiera del salmista che teme di essere abbandonato da Dio quando non avrà più le forze per servirlo: «Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando declinano le mie forze» (*Sal* 71,9). Il *Siracide* tira in ballo un argomento molto persuasivo per convincere i figli ad avere pazienza con i genitori che si trovano in questa condizione: un giorno potrebbe toccare a loro! Forse questa insistenza sull'analogia di situazione e sulla retribuzione può sembrarci un po' utilitaristica, ma l'autore conosce bene la natura umana e si

rende conto che di fronte a contesti che possono spingere a scelte egoistiche occorre risvegliare la volontà anche attraverso stimoli molto concreti. Perciò sia attraverso il bastone (il disonore che ne deriverebbe in caso di incuria) sia attraverso la carota (la longevità) il lettore viene incoraggiato a prendere di petto il problema.

Salmo responsoriale

Sal. 127(128)

Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie. – Come la composizione che inaugura il salterio, così anche il *Salmo 127* si apre con una dichiarazione di beatitudine: felice l'uomo che può godere del lavoro delle sue mani! Il tema è abbastanza diffuso nell'Antico Testamento e si trova in termini simili in *Is 3,10*: «Beato il giusto perché mangerà del frutto delle sue opere». La benedizione del Signore viene simboleggiata dalla compagnia della moglie e dei figli, dove la famiglia è segno tangibile della benevolenza divina. Questo canto fa parte dei cosiddetti «Canti dei pellegrini» che venivano intonati quando ci si recava al tempio di Gerusalemme per ringraziare Dio per i benefici ricevuti. Colui che teme davvero il Signore è invitato a esprimergli la sua gratitudine e a condividere i doni che ha ricevuto contribuendo al benessere della città santa.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 127 (128)

R. Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. **R.**

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. **R.**

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita! **R.**

SECONDA LETTURA

Vita familiare cristiana,
secondo il comandamento dell'amore.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossés
3, 12-21

Fratelli, scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro.

Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!

La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre.

Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non trattatele con durezza. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scorraggino.

Parola di Dio.

Può apparire fastidioso che la Scrittura ci imponga degli obblighi morali, ma va detto che ciò avviene sempre dopo un amore preveniente da parte di Dio, che è fondamento di questa risposta. L'elenco delle virtù proposte in Col 3,12-21 non è neppure esaustivo, ma trova coronamento nella necessità dell'amore che è ciò che le unisce in modo perfetto (v.14). A questo proposito Giovanni Crisostomo osserva: «Pensa al corpo: per quanto siano grandi le ossa non possono sostenere il corpo se mancano i legamenti. Allo stesso modo, per quanto le nostre azioni possano essere state buone, se mancano di amore svaniranno completamente» (*Omellie su Colossesi 8*). Quando poi si arriva ai versetti finali di questo brano è facile lasciarsi tradire dall'imbarazzo e cercare di glissare sulla questione della subordinazione della moglie al marito. Alcuni si appellano al valore assoluto della Scrittura, altri — forse la maggioranza — spiegano che si tratta di un tributo alla mentalità dell'epoca, che oggi andrebbe riconsiderato. Ma prima di emettere giudizi sommari, sarebbe bene cercare di capire che

cosa prescrive il testo. Il verbo greco che viene usato qui per indicare il rapporto di subordinazione dei coniugi è un termine tecnico del linguaggio militare, *hypotássomai*, ed esprime il rispetto che è dovuto all'autorità gerarchica. La sua applicazione, però, può essere molto vasta ed in effetti nel Nuovo Testamento troviamo la trasposizione di questo rapporto non soltanto all'interno della relazione coniugale, ma anche in quella servo/padrone (*Tt 2,9*) e cittadini/autorità (*Rm 13,1*). Se lo sfondo di queste relazioni proviene dai campi di battaglia, non c'è alcuna ragione di pensare che siano motivate da un'effettiva superiorità di uno sull'altro, perché spesso i gradi si guadagnano o si perdono con il valore sul campo. Perciò potremmo dire che questo rapporto è più di natura funzionale che ontologica. Il mondo antico aveva il culto dell'ordine e della disciplina, perciò era importante che tutte le relazioni sociali principali fossero normate con precisione per non cadere nell'anarchia. Così anche ai figli viene richiesto di essere obbedienti in tutto ai genitori, ma in questo modo si riconosce loro un libero arbitrio che nel diritto romano non era dato per scontato. Laddove i figli erano spesso equiparati agli schiavi in quanto soggetti non depositari di diritti (e lo stesso Paolo sembra ammettere questo stato di cose in *Gal 4,1* dove mette sullo stesso piano l'erede in minore età e lo schiavo), qui vengono interpellati come persone capaci di fare delle scelte di cui portano le conseguenze. Il padre di famiglia, che esercita l'autorità a livello familiare, non può però agire in modo sconsiderato perché ha la grave responsabilità di non essere aspro con la moglie e di non scoraggiare i figli. Qui possiamo notare che il concetto di autorità che soggiace a queste prescrizioni è all'avanguardia, ma in fondo non fa altro che imitare la pedagogia divina che mira a educare il popolo con la libertà, non a tiranneggiarlo con la minaccia di castighi.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Santa Famiglia, modello di vita.

Nel ciclo natalizio si coglie come la missione di Gesù si ponga in un ampio contesto storico-salvifico, che comprende la sua preesistenza presso il Padre (cfr. Gv 1,1-2) e la sua venuta nella carne (cfr. Gv 1,14), attraverso la quale si dischiude in modo insuperabile il Dio invisibile (cfr. Es 33,18-20). L'incarnazione di Gesù nella storia, celebrata il giorno di Natale, passa attraverso una famiglia concreta, con le gioie, ma anche le difficoltà che ogni famiglia incontra nella sua quotidianità. La famiglia di Gesù ("Santa", e non più "Sacra"; che suggeriva qualcosa di "separato" e lontano) viene proposta in questa domenica come esempio che

VANGELO
Prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto.

Dal Vangelo secondo Matteo
2, 13-15.19-23

I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo».

Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio».

Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino».

Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarci. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Parola del Signore.

tutte le famiglie sono chiamate acie incarnare e ad attualizzare. La figura di Giuseppe è messa in particolare luce dal **vangelo**: i sogni di cui è destinatario o esprimono mono il rapporto diretto con la volontà divina, di cui egli si mostra interprete sollecito per amore di Maria e del bambino Gesù. Ad onorare il padre e la madre sollecita – su esortazione del quarto comandamento – la **prima lettura**, che riserva un'attenzione particolare ai membri che fanno più fatica a causa dell'età e della salute. Perché il modello della Santa Famiglia non sia ritenuto inaccessibile, la **seconda lettura** offre preziosi consigli, che si sintetizzano nella virtù della carità, «il vincolo della perfezione».

Commento al Vangelo:

Uno dei temi più scottanti della società odierna è quello della famiglia, dove emergono problemi e difficoltà notevoli, dovuti alla mancanza di valori e di ideali, legati, per esempio, al materialismo e all'edonismo della vita, al permissivismo dei responsabili in campo educativo e morale, e alla carenza di autentiche guide e formatori in questo settore. Anche la Chiesa sente vivo il problema e si interroga circa il disegno che Dio ha sulla famiglia, stimolando tutti a vivere secondo il vangelo nel rispetto delle culture e impegnandosi a sollevare le condizioni di povertà e di disagio di tanti nuclei familiari, sull'esempio della famiglia di Nazaret pienamente inserita nella vicenda umana e specie nella vita dei poveri e dei sofferenti. L'esperienza attuale della famiglia cristiana presenta anch'essa notevoli problemi, perché non tutto è pacifico o risolto, anzi spesso si assiste a famiglie che portano croci di diverso genere e a volte pesanti: quelle profughe dalle proprie terre, quelle spezzate in due per dissensi familiari o per motivi di lavoro, quelle prive di qualche familiare per l'impegno avuto a difesa dei diritti dell'uomo e della promozione umana, quelle lacerate per l'immigrazione, quelle che vivono socialmente sfrattate, incomprese, emarginate o in ambienti indegni e depravati che sviscerano la condizione umana. La santa famiglia non era una famiglia senza problemi, ma la presenza di Dio ha dato loro forza, serenità e pace interiore. Gesù è il legame profondo di ogni famiglia cristiana.

O Dio, nostro creatore e Padre, tu hai voluto che il tuo Figlio, generato prima dell'aurora del mondo, divenisse membro dell'umana famiglia; ravviva in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita, perché i genitori si sentano partecipi della fecondità del tuo amore, e i figli crescano in sapienza, età e grazia, rendendo lode al tuo santo nome.

